

L'analisi2

Le due sinistre al bivio del futuro

Claudia Mancina

Nel giorno dello sciopero generale della Cgil e della Uil il conflitto a sinistra ha toccato il suo culmine. Le dichiarazioni rispettose di Renzi sul diritto di sciopero, la revoca della precettazione e anche, da parte sindacale, la rinuncia a un'ora, erano tutti segnali positivi, che avrebbero dovuto allentare la tensione. Da parte sua il presidente Napolitano ha invitato tutti - governo, Parlamento e sindacati - a discutere nel rispetto dei reciproci ruoli e a non esasperare il confronto. Ma è difficile che quest'appello trovi ascolto. Non si tratta infatti di un normale, anche se duro, conflitto tra governo e sindacati. La Cgil chiama di fatto i lavoratori a schierarsi non contro questa o quella misura del governo, ma contro le sue scelte politiche di fondo. «Cambiare verso» (Camusso, con ovvia ironia sul motto renziano); «Cambiare direzione» (Barbaggio): sono queste le richieste, tutte politiche, dei sindacati.

Da parte sua il governo insiste nel considerare inutile questo sciopero e, pur affermando formalmente di rispettarlo, ribadisce la determinazione ad andare avanti sulle riforme. Si tratta di un conflitto radicale e potenzialmente pericoloso, che potrebbe innescare una tensione sociale più larga, che il paese non ha ancora conosciuto nonostante la gravità della crisi. È probabilmente questa la preoccupazione che sta dietro alle parole di Napolitano.

> Segue a pag. 54

Segue dalla prima

Le due sinistre al bivio del futuro

Claudia Mancina

Una preoccupazione che non sembra per ora pienamente messa in luce da Renzi. Eppure il modo in cui quel conflitto si traduce dentro il Pd, rinfocolando i non pochi motivi di divisione tra la maggioranza renziana e la minoranza, o le varie minoranze, dice molto sulla sua cultura politica. Un pezzo della minoranza del Pd è chiaramente sul sentiero di guerra: lo ha mostrato votando contro il governo nella commissione Affari costituzionali della Camera. È seguito uno scambio di battute pesanti. Ciò che risulta chiaro è che i dissidenti, se sono determinati, e se si alleano con pezzi di Forza Italia, possono creare problemi seri, soprattutto nell'elezione, ormai vicina, del nuovo capo dello Stato: un appuntamento difficile, che il voto segreto rende cruciale per gli equilibri politici.

A tutto ciò Renzi risponde minacciando le elezioni, che gli consentirebbero di mettere fine all'anomalia di gruppi parlamentari che non corrispondono ai rapporti di forza determinati nel partito dall'ultimo congresso. E certamente è difficile per un premier portare avanti la sua politica e le sue riforme se non ha il pieno sostegno dei parlamentari del suo partito. Dobbiamo chiederci però se la soluzione sia così semplice - solo una questione di liste - o se la spaccatura in seno al Pd abbia una profondità e un significato più ampi. In realtà, quello che è in gioco è uno scontro tra due modi diversi di essere sinistra. Quando Fassina dice che il Pd sta diventando il partito dei potenti forti e non rappresenta più i lavoratori, in que-

ste parole non si riconosce solo un gesto grave di dissenso dalle politiche del suo segretario e premier, ma un modo di concepire e di vivere la sinistra, che possiamo considerare tradizionale, novecentesco, fordista, ma in ogni caso lontanissimo dalla sinistra come la concepisce Renzi. Chi la pensa così non può essere sensibile ai richiami alla disciplina e al patriottismo di partito, perché pensa che siano gli altri a venir meno ai principi.

Ora il problema è che quel modo di vivere la sinistra è ancora molto comune, forse il più comune. Quanti nel vasto mondo del Pd, pur sostenendo Renzi perché conquistati dalla sua energia, dal suo messaggio di ottimismo, dalla sua voglia di vincere, sono però ancora attestati sulla cultura politica espressa da Fassina? Certamente tanti, molti. Se è così, sconfiggere i dissidenti, e anche tenerli fuori dal parlamento, non basterà a trasformare il Pd in quel partito moderno, in quella sinistra del XXI secolo, di cui c'è bisogno perché il paese vada avanti e ritrovi la sua carica. Ci vuole anche una battaglia seria, condotta con la decisione e la forza di cui il premier si è mostrato capace, per cambiare la cultura politica del partito e del suo mondo di riferimento. La sinistra italiana - partiti, sindacati, elettori, intellettuali, ahimé giovani - è da troppo tempo attardata in stanchi luoghi comuni, logorati dalla storia. Per ritrovare vitalità ha bisogno di elaborare nuove idee, nuovi punti di vista sul mondo, che diano respiro e profondità al rinnovamento portato da Renzi. Ma è lui il primo che deve esserne convinto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA